

Note di viaggio in Valtellina  
Si impone una riflessione  
sul nostro tipo di sviluppo

Il progresso può essere  
un'altra cosa, una diversa  
gerarchia dei consumi

# L'Italia friabile

Note di viaggio in Valtellina. E riflessioni sull'Italia di oggi, sull'Italia friabile, sul tipo di sviluppo che è dietro a questi disastri. Non sono verità rivelate l'individualismo più sfrenato, il mercato come regolatore unico della vita economica. Nel 1977 Enrico Berlinguer lanciò una proposta di

«austerità». Non ebbe grande fortuna. Forse la parola non era del tutto corretta. Ma il problema che egli pose resta con tutta la sua forza: una società il cui sviluppo sia regolato da un programma che guardi agli interessi e alle prospettive di fondo della nazione.

GERARDO CHIAROMONTE



Novembre 1951: il Po, mai dragato e con gli argini pericolanti, in una notte da tempesta esce dagli argini e invade paesi, città, case di campagna e migliaia di ettari di terra coltivata. È un dramma terribile con morti, feriti, danni enormi e che sconvolge una Italia ancora im-

gnata nella ricostruzione del dopoguerra. Il dramma ha investito parte dell'Emilia Romagna e del Veneto. I profughi sono migliaia. Ecco, nella foto, alcuni contadini costretti ad abbandonare la casa con le poche cose che riescono a mettere in salvo. Le responsabilità del governo

dell'epoca appaiono gravissime: gli argini del grande fiume, in alcune zone, non sono mai stati rafforzati e i lavori «golennati» che da sempre dovevano essere portati a termine, non sono mai stati né progettati né fatti. Ci vorranno anni e anni perché le campagne dei Polesine ripren-

dano regolarmente a produrre e per migliaia di contadini e di abitanti di quelle zone sono lunghi periodi di miseria e di fame. Anche in quei giorni, prezioso e insostituibile, fu il lavoro dei volontari che lottarono disperatamente contro il grande fiume per impedire la fuoriuscita.

■ Quante volte, nella mia vita, mi sono recato in zone colpite da alluvioni e disastri idrogeologici di vario tipo: nel Polesine e in Calabria, a Salerno e a Firenze, altrove. È stata una triste catena che ha attraversato la storia del nostro paese: e che è diventata particolarmente funesta proprio mentre l'Italia si andava trasformando in paese industrialmente avanzato, in corsa per superare, in quanto a reddito, l'Inghilterra e la Francia. Giuoca, senza dubbio, una particolare conformazione del nostro territorio con le conseguenze che ne derivano. Ma non c'è dubbio che ad aggravare la situazione siano intervenuti alcuni fatti degli ultimi decenni: i fatti riguardanti da un lato la non soluzione della questione meridionale e dall'altro, e più in generale, una politica agraria sbagliata e una politica disennata per le grandi opere pubbliche e l'urbanistica. Non c'è nulla della conformazione del suolo italiano che non sia stato studiato e approfondito in ogni dettaglio, anzi, ad ogni disastro c'è stato sempre - oltre agli impegni politici dei governi in grandissima parte non mantenuti - un seguito di iniziative, di approfondimenti culturali e tecnici, addirittura di preparazione di progetti di legge. Ci sono uomini che hanno dedicato a questo problema della situazione idrogeologica dell'Italia la loro passione civile e culturale e le loro conoscenze tecniche e scientifiche: e voglio citare, fra tutti, Mahlo Rossi Doria, al cui nome è legato, quando fu presidente della Commissione agricoltura del Senato, il tentativo più organico che sia stato mai fatto, in sede parlamentare, per affrontare risolutamente e alle radici il problema.

La sciagura che ha colpito la Valtellina è quindi l'ultimo episodio di una lunga e drammatica serie. Un episodio, però, particolarmente illuminante: non si tratta dello «sfasciamento pendulo» della Calabria, già denunciato, agli inizi del secolo, da Giustino Fortunato, o di zone marginali delle regioni più povere del paese, e nemmeno del Polesine dove si era in presenza di una straordinaria concentrazione di acque non regolate fra due grandi fiumi come il Po e l'Adige. Questa volta si tratta di una zona a poca distanza da Milano, «città europea» per eccellenza, e di una zona ad alto e civillissimo sviluppo turistico.

## No al silenzio

Anche questa volta i giornali hanno dato grande spazio alle cronache della catastrofe. Ma si può stare sicuri che, appena per poco si «normalizzeranno» anche soltanto per poche ore, il silenzio su quanto è avvenuto: e la cosa comincia già a verificarsi in questi giorni. Io penso che noi dobbiamo fare ogni sforzo, invece, perché il problema della Valtellina resti all'ordine del giorno del dibattito politico e culturale in Italia e che da esso, e da quanto è avvenuto in quelle valli e in quei monti, si tragga impulso per affrontare finalmente con serietà la questione della sistemazione idrogeologica del paese e dell'assetto territoriale.

Perché questo avvenga, non bisogna molare la presa né sul piano politico e parlamentare né su quello giornalistico. Dovremo insistere perché siano accertate le responsabilità gravi dei governi e della Regione Lombardia (e in questo può aiutare l'inchiesta decisa, giorni fa, dal Consiglio regionale a Milano). Dovremo sorvegliare sul modo come avverranno la ricostruzione e il rilancio economico (e turistico) della Valtellina. Dovremo vigilare perché non si verifichi quel che già abbiamo denunciato sin dal primo giorno della sciagura e che riguarda le preferenze di uomini politici e di partiti di governo a gestire i soldi dell'assistenza dopo le sciagure (per i loro fini elettorali) piuttosto che ad agire per prevenire i disastri.

Crede tuttavia che dalla tragedia della Valtellina dobbiamo trarre forza per la nostra battaglia, tesa ad imporre un nuovo tipo di sviluppo dell'economia e della società italiana.

È senza dubbio una battaglia difficile. Sappiamo bene che non si tratta soltanto degli egoismi delle classi sociali dominanti, ma anche della gerarchia distorta dei consumi che si è venuta consolidando e che è diventata un fatto di massa, e anche dei valori che si sono venuti via affermando in una parte grande dei cittadini. In verità, sin dagli anni della grande espansione economica degli anni 60, la ricerca del profitto immediato e la scelta degli investimenti a rapida produttività sono state le molle del processo di trasformazione: un processo che ha comportato un esodo di massa dalle campagne e dal Mezzogiorno. La questione meridionale, la montagna, la sistemazione idrogeologica, la stessa agricoltura collinare non potevano trovare alcun posto in questo quadro. Lo stesso sistema dei trasporti e la sua razionalità sono stati travolti: e le autostrade, anche quelle più inutili e costose, hanno avuto la meglio sulle Ferrovie e sul loro ammodernamento.

Si è venuta così imponendo una certa gerarchia dei consumi: l'automobile al primo posto, e poi, via via, la seconda casa, e per certi strati perfino la terza, e tanti altri consumi distorti che sono diventati col passar del tempo irrinunciabili e che hanno segnato perfino le tappe vistose di progressi (o scalate) sociali.

Sono stati così affossati i propositi di programmazione nel campo urbanistico, in

Viaggio dall'altra parte delle Alpi, nella confederazione elvetica  
Gli investimenti, gli interventi, i programmi

## Licenze che la Svizzera non dà

■ ZURIGO. Il nubifragio ha colpito al Sud, soprattutto nei Grigioni al confine con la Valtellina. Le città sono semivuote, la Svizzera è in vacanza, fabbriche e centri di potere sono chiusi come da noi a ferragosto. Ma anche sui giornali del Nord, come il Tages Anzeiger di Zurigo, una intensa emozione ha tenuto le prime pagine per giorni e giorni, mescolata agli echi delle polemiche sorte in Italia: accanto alle fotografie drammatiche di Tartano, alle case e agli alberghi italiani squarciati, compaiono le immagini dei soccorsi a Poschiavo, il centro dei Grigioni più bersagliato, nella valle dell'Adda, dove l'ondata di piena ha mietuto una vittima. Altri tre morti nelle altre valli mietute dall'uragano. In qualche caso i giornali svizzeri parlano di fatalità, ma altre volte sottolineano - sia pure con il tono garbato dovuto al dramma - l'incoscienza di chi aveva costruito un ristorante proprio sulla riva di un fiume senza prevedere che un'ondata avrebbe potuto spazzare via la sala da pranzo, come è avvenuto in Val Leventina. Oltre alla valle di Poschiavo (che geograficamente è parte integrante della Valtellina), l'alluvione ha seminato la paura nella zona di Coira, capoluogo dei Grigioni, e nell'alto Ticino, soprattutto in Val Leventina e dintorni. Secondo le autorità federali, i danni ammontano a 50 milioni di franchi, circa 45 miliardi di lire. La fascia svizzera coinvolta non è stata certamente inferiore a quella italiana. A Poschiavo, circa 3.700 abitanti, gli edifici da ricostruire completamente sono cinque, e 60 le case danneggiate. Pochissime. La maggior parte dei finanziamenti servirà a rifare le strade. Le polemiche di casa nostra sullo sviluppo edilizio incontrollato e sulla protezione civile disarmata sul versante della prevenzione non toccano il governo federale, che

Dall'altra parte delle Alpi, sull'altro crinale di quelle montagne che hanno scaricato un uragano d'acqua sulla Valtellina e sulla val Brembana, c'è la Svizzera, un paese di valli alpine, dalla struttura idrogeologica molto simile a quella parte del nord dell'Italia dove è avvenuta la tragedia. Quali

leggi regolano questa materia in Svizzera? Quali finanziamenti? Quali strutture? Il leader del sindacato degli edili guarda la foto del condominio di Tartano, crollato in Valtellina, e commenta: «In Svizzera quell'edificio non sarebbe mai stato autorizzato, almeno dal 1973 in poi».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIOVANNI LACCABÒ

sulla pianificazione territoriale ha legiferato fin dal 1972, e sulla protezione dell'ambiente dal 1979. Il dibattito ora coinvolge i singoli governi cantonali, la loro disponibilità a tradurre in atti concreti la «legge quadro» nazionale. Quando gli sottoponiamo la foto ormai tristemente nota del condominio di Tartano, costruito ai piedi di un canalone, Marco Tognola, leader del potente sindacato degli edili elvetic (l'organizzazione ha superato i metallurgici), non ha dubbi: «In Svizzera quell'edificio non sarebbe mai stato autorizzato, almeno dal 1973 in poi». Tognola è stato membro del Partito socialista nella commissione che ha elaborato il progetto per le regioni di montagna ed è tuttora membro del «comitato per lo Spluga». «Il vero problema, da noi, è l'attuazione delle direttive federali tramite il decentramento. Il Cantone dei Grigioni è stato il primo a creare al suo interno le regioni, il che è indispensabile per ottenere i sussidi e potenziare la pianificazione, mentre il Ticino sta ancora discutendo il «piano direttorio» cantonale». Il «direttorio» cantonale precede la pianificazione regionale e i piani regolatori dei Comuni. Il pro-

gramma regionale si occupa di scuole, acquedotti, attrezzature sportive: «Richiede progetti precisi, in base al tasso di necessità, nell'ottica della lotta contro lo spopolamento e della creazione di attività lavorative». Infine il controllo sulle licenze edilizie, da parte dei Comuni, che non può non risentire del grado di pianificazione cantonale. «Nei Grigioni, ad esempio, la legge è fin troppo severa, vengono applicati gli stessi criteri rigorosi sia per la casa di pianura, sia per la baita di montagna. La pianificazione dovrebbe tener conto delle diversità».

La prevenzione, dunque, nei Grigioni ed in altri Cantoni muove il primo passo con lo scrupolo con cui viene autorizzata la posa della prima pietra. Un'attenzione che tiene conto del rispetto del paesaggio, quindi impone una determinata tipologia edilizia, ma anche «dei territori in cui la vita umana è messa in pericolo da valanghe, slittamenti, scossoni, alluvioni ed altri eventi della natura», come recita, esplicito, l'art. 29 del «decreto» sulla pianificazione territoriale dei Grigioni (20 maggio 1973). Ad una diversa sensibilità pianificatoria,

tra un Cantone e l'altro, sembra corrispondere una diversa risposta al bisogno di prevenzione. I Grigioni (160mila abitanti, è grande circa come la Valtellina) dispongono di 150 guardie forestali (una guardia per ciascuna delle sue valli) con un onere (1986) di 36 milioni di franchi su un bilancio di un miliardo di franchi (3,6 per cento). Mentre il Ticino, in ritardo sulla pianificazione, può contare su circa 60 guardie (e investe l'1,7 per cento). «Da sottolineare - dice Tognola - che i forestali si occupano esclusivamente dei boschi. Un altro dipartimento cura le acque, le dighe, le strade». Negli ultimi dieci anni la Svizzera ha investito un miliardo di franchi per tutelare le valli dalle inondazioni: bacini, dighe, rafforzamento di sponde di fiumi e torrenti, molti letti fluviali sono stati abbassati. Indirettamente anche le centrali idroelettriche sono state usate per frenare le piene. Molti Cantoni si sono dotati di «mappe dei rischi», prima di intervenire. Immutevoli i ripari antivalanghe. A queste preoccupazioni, si aggiungono i timori per le conseguenze delle malattie dei boschi, la cui tutela è considerata, ai fini della prevenzione, non meno importante del controllo sull'espansione edilizia.

Alle prime notizie del disastro, moltissimi emigrati si sono precipitati verso la Valtellina, per soccorrere le famiglie. Giovanni Farina, segretario della federazione comunista di Zurigo, era tra loro, ha negli occhi le immagini emblematiche di due concezioni tra loro agli antipodi: risalendo l'Engadina dai Grigioni, aveva incontrato Zernez, in Svizzera, nessun danno di rilievo e, dopo un quarto d'ora di auto, appollaiati sullo stesso spartiacque di Zernez, i villaggi attorno a Livigno distrutti - dice - dalla stupidità.

quello territoriale, in quello economico. Sistemare i fiumi e le montagne, razionalizzare lo sviluppo delle città, proteggere e valorizzare l'ambiente: ma cosa volete che importasse di tutto questo ai grandi gruppi industriali e finanziari, e poi, col passar del tempo, anche ai ceti cosiddetti emergenti, ai «rampani» di oggi? Nulla, assolutamente nulla. D'altra parte, non bisogna dimenticare che le lotte da noi stessi condotte e suscite avevano l'obiettivo di elevare il tenore di vita di larghe masse popolari, da sempre escluse (specie nel Mezzogiorno) dal godimento di beni essenziali della vita (il cibo, la casa, e anche il riposo). E non c'è dubbio che in tutti questi anni sono stati raggiunti, per questi aspetti, risultati importanti. Ma il tutto è avvenuto all'insaputa del disordine in tanti campi. Si è trattato di un processo tumultuoso, e non regolato, perché non siamo riusciti a vincere le battaglie per la programmazione per il Mezzogiorno, per lo sviluppo equilibrato. Si è imposto, nei fatti, un certo tipo di sviluppo.

L'Italia è andata avanti così. Si è trasformata in un grande paese industriale. Conosce un «benessere» che non aveva mai avuto. Larghi strati sociali ne hanno beneficiato, anche se ne restano escluse masse grandi del nostro popolo. La differenziazione dei redditi è cresciuta. Si sono raggiunte punte scandalose nell'accumulo di ricchezza e nello spreco di risorse.

Giorgio Bocca ha affermato, nei giorni scorsi, che questo «benessere» e questo modo di vita piacciono a molti italiani, e che quindi non bisogna scaldarsi troppo per la Valtellina (che rappresenterebbe solo una contraddizione, un costo inevitabile per questo «benessere»). È vero: questa Italia piace a molti. E forse questa dovrebbe essere, nel quadro di altri ragionamenti politici e sociali, una chiave di interpretazione per comprendere i risultati elettorali del 14 giugno.

Abbiamo già scritto che questa Italia a noi non piace del tutto. E che non cesseremo la lotta nostra per cambiarla. Non sta scritto in nessun posto che quello attuale sia l'unico tipo di sviluppo possibile. Non sono verità rivelate quelle che si vanno diffondendo su impulso di ideologie di destra, neoliberalistiche, e che in Italia assumono aspetti abnormi: l'individualismo più sfrenato, la concorrenza più spietata tra gli uomini come unica via per il progresso e per «farsi strada», il mercato come regolatore unico della vita economica.

Nel 1977, Enrico Berlinguer lanciò una proposta di «austerità». Non ebbe grande fortuna; nemmeno a sinistra, e nemmeno nel Pci. Forse la parola era non del tutto corretta, perché evocava vecchie politiche conservatrici dei gruppi dominanti di altre parti d'Europa. Ma il problema che egli pose resta con tutta la sua forza: una società il cui sviluppo sia regolato da un programma che guardi agli interessi e alle prospettive di fondo della nazione, una gerarchia dei consumi che renda la vita più umana e serena, la ricerca non di un egualitarismo astratto ma della giustizia e dell'abolizione delle più stridenti disuguaglianze.

Sognava, Enrico Berlinguer? Perseguiva un ideale di pauperismo, di livellamento, e anche di cupa tristezza? Non è così. Perseguiva, come noi perseguiamo oggi, un nuovo e più elevato tipo di sviluppo, nuovi e più elevati valori di vita, nuove regole di convivenza umana. I valori della solidarietà, del socialismo e del comunismo. Utopia astratta? Non lo crediamo.

## Zone improduttive

Sappiamo bene che oggi, anche rispetto al tempo in cui Berlinguer parlava di «austerità», i problemi, qui da noi, in Europa occidentale, e in tutto il mondo, si pongono in maniera diversa. Perseguire un nuovo tipo di sviluppo significa guardare ai problemi dell'innovazione e alle necessità derivanti da una accresciuta competitività internazionale. Non predichiamo l'arresto dello sviluppo, né il ritorno alla candelà, o all'Arcadia. Riteniamo soltanto che bisogna riuscire a far marciare insieme sviluppo e occupazione, sviluppo e ambiente: pena lo stesso arresto dello sviluppo attuale.

Di questo cominciano a rendersi conto in molti: non ci può essere sviluppo sicuro dell'Italia se il Mezzogiorno continua a costituire una «questione» irrisolta. Non ci può essere elevata produttività complessiva dell'economia nazionale, se permangono zone così vaste di improduttività e di spreco. Gli investimenti e i programmi per il suolo, i fiumi, l'ambiente non sono un lusso ma una necessità. Bisogna trovare il giusto equilibrio fra i diversi tipi di investimento: non mettendo da parte, come è avvenuto, quelli a produttività differita, cioè quelli per la difesa del suolo, per la sistemazione idrogeologica, per la difesa e la valorizzazione dell'ambiente.

Quello attuale - ripetiamo - non è l'unico tipo di sviluppo possibile. Ce ne sono altri. Dobbiamo riuscire a indicarli nel concreto, e a imporre. Se riusciamo a fare questo, daremo, alla vita degli uomini e delle donne, valori e prospettive più piene, e più appaganti. E terremo fede all'impegno che abbiamo assunto, tante volte, troppe volte, di fronte ai morti, alle rovine, ai guasti delle alluvioni e di tante altre sciagure che hanno colpito il nostro paese.